

DOMENICA XX – B

La terra, i cieli e i mari
proclamano la sapienza,
nella bellezza visibile,
nel loro movimento.

Ma una casa ella volle,
da sette colonne scandita,
ritmo della sua creazione,
nella notte e nel giorno.

Notte impregnata di vita,
genera il nuovo giorno,
dalla sapienza creato,
con la mensa rallegrato.

Venga qui il semplice,
si nutra del pane vivo,
beva e con lei s'inebri
del suo Santo Spirito.

Con salmi, inni, canti
inneggiamo al Signore
con tutto il nostro cuore,
rendendo sempre grazie

al nostro Dio e Padre santo,
nel nome del Signore nostro,
nell'eterna lode dello Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

PRIMA LETTURA

Prov 9,1-6

Dal libro dei Proverbi

**¹ La sapienza si è costruita la sua casa,
ha intagliato le sue sette colonne.**

Questa casa è la creazione scandita dai sette giorni. Nell'atrio formato dalle sette colonne è infatti collocata la sua mensa. Ella invita nello spazio e nel tempo della creazione a contemplare le sue opere e ad assidersi alla sua mensa. Ogni giorno infatti essa manifesta le sue opere e vi è l'invito a nutrirsi nello spirito nella contemplazione della sua presenza nella creazione. È detto, infatti: *il giorno al giorno ne racconta il messaggio e la notte rivela alla notte la sua conoscenza* (Sal 19,3).

**² Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino
e ha imbandito la sua tavola.**

È presentato il pranzo della Sapienza: la sua carne, il suo vino, la sua mensa. È una mensa abbondante e squisita quella da lei preparata nell'atrio della sua casa adornato dalle sette colonne. È questa una mensa iniziale perché legata al tempo e allo spazio. Invece all'interno della casa, che non appartiene più a questa creazione, sono preparate cose deliziose per coloro che la amano (vedi I Cor 2,9-10: *Sta scritto infatti: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito, infatti, scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio*). La carne, che la Sapienza prepara, è la Carne del Figlio dell'uomo e il suo vino è il suo Sangue. Infatti la Sapienza è il Figlio di Dio, per questo dice: suo. Il centro cui tutta la creazione converge è quindi questa mensa preparata dalla Sapienza dove ci nutriamo di vivande grasse e midollose e beviamo vini raffinati (cfr. Is 25,6). È il banchetto messianico. Il Cristo ha preparato questa mensa al centro di questa creazione visibile sia nello spazio che nel tempo.

Immediati sono i richiami col N.T.: Gesù che mangia con i peccatori (*Mt* 9,10-13; *Lc* 15,1-2; 19,1-10), con i farisei (*Lc* 7,36-50), con gli amici (*Gv* 12,1-8) e infine con i discepoli nell'ultima cena (*Mt* 26,20-35p).

3 Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città:

Le ancelle della Sapienza sono gli amici di Dio e i profeti: *Sap* 7,27: *Entrando nelle anime sante, forma gli amici di Dio e i profeti*. Le ancelle si collocano **sulle ali delle alture della città**, cioè sulle torri. Come precedentemente (8,1-3), così ora questa città è dominata dalla Sapienza. È Gerusalemme dove abbondano i saggi a servizio della Sapienza. È la Chiesa dove maestri e dottori proclamano sulle estremità delle alture l'Evangelo di Cristo.

Nei Settanta la Sapienza manda i suoi servitori a **convocare alla coppa con altissimo cherigma**. La coppa già evocata al v. 2 (*ha preparato nella coppa il suo vino*) è di nuovo al centro dell'altissimo annuncio dei servi della sapienza. Essa evoca quindi un'esperienza spirituale fondata sull'ebbrezza come richiamano altri testi. L'incontro con la Sapienza non è un arido apprendimento ma è un'ebbrezza spirituale. Il suo insegnamento inebria.

4 «Chi è inesperto venga qui!». A chi è privo di senno (lett.: di cuore) ella dice:

A questa mensa è invitato l'inesperto e il privo di cuore. La Sapienza vuole allontanarli dalla stoltezza perché gustino la sua dolcezza. Il **privo di cuore** è colui che manca d'interiorità, non ne percepisce le profondità e vive in modo superficiale e sciocco.

5 «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato.

Venite, mangiate il mio pane, rafforzatevi nelle mie parole e nei misteri; **bevete il vino**, prendete lo Spirito Santo come vino, come è scritto: *E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito (Ef* 5,18).

Didimo: Questi alimenti sono i comandi di Dio, il vino è la conoscenza di Dio attinta dalla Scrittura; così pure sono il suo corpo divino e il suo sangue prezioso.

6 Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell'intelligenza».

Nutriti da questa mensa, che rafforza l'uomo interiore, si può abbandonare l'inesperienza. Questa infatti, a lungo andare, conduce alla morte. Chi si nutre alla mensa della Sapienza ha la vita e può proseguire nella via dell'intelligenza. Il nutrimento della Sapienza è quindi forza per proseguire nella conoscenza divina: la mensa fa progredire di conoscenza in conoscenza finché dall'enigma passeremo alla visione faccia a faccia.

La lettura liturgica del testo lo orienta all'Eucaristia vista come la mensa di chi deve essere iniziato alla conoscenza della Sapienza stessa e che invitato può giungere all'ebbrezza della Sapienza. Purtroppo la nostra esperienza non mostra un altissimo grado di ebbrezza sia nella catechesi come nella stessa esperienza sacramentale.

È bene interrogarsi donde dipenda questo. Anzitutto c'è da chiedersi se il cherigma sia altissimo o non sia invece trattenuto entro formule che non hanno vitalità.

Certamente anche lo stolto e il privo di senno, i primi invitati, hanno questa possibilità di passare proprio attraverso la sapienza da uno stato di morte (espresso nella stoltezza) a una situazione di vita.

Si pone perciò una domanda: quale rapporto ci sia tra i servi e la Sapienza e come questi invitino al banchetto della Sapienza.

Il punto vitale resta pertanto il rapporto che i servi instaurano tra il cherigma e gli uomini anche in quella fase che è primaria, cioè la stoltezza.

C'è tuttavia un dato confortante: il cherigma se è altissimo pone le coscienze davanti a una scelta. Il guaio è quando esso non pone davanti a nessuna scelta. Tutto procede come scontato e la parola annunciata scivola come acqua sulle coscienze senza incidere profondamente. Ognuno resta sempre libero di scegliere ma chi annuncia non deve cessare di farlo in grado altissimo.

**Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano. R/.**

**Temete il Signore, suoi santi:
nulla manca a coloro che lo temono.
I leoni sono miseri e affamati,
ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene. R/.**

**Venite, figli, ascoltate:
vi insegnerò il timore del Signore.
Chi è l'uomo che desidera la vita
e ama i giorni in cui vedere il bene? R/.**

**Custodisci la lingua dal male,
le labbra da parole di menzogna.
Sta' lontano dal male e fa' il bene,
cerca e persegui la pace. R/.**

SECONDA LETTURA

Ef 5,15-20

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli,¹⁵ fate molta attenzione al vostro modo di vivere (lett.:su come camminate), comportandovi non da stolti ma da saggi,

In questa lettera l'Apostolo insiste molto sul camminare. Ora ci comanda di considerare il modo di camminare. Ha già dato i criteri per esaminare attentamente e diligentemente questo: ha detto infatti: *Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste (lett.: camminavate) alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli (2,2) e più avanti: Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi (lett.: non camminate) più come i pagani nella vanità della loro mente (4,17); camminare così è camminare da stolti.*

L'apostolo indica pure come camminare da sapienti, dice infatti: *Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo (lett.: perché noi camminassimo in esse) (2,10); più avanti: Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi (lett.:camminare) in maniera degna della vocazione che avete ricevuto (4,1); camminate nell'amore (5,2); camminate come figli della luce (5,8).*

Avendo indicato le due vie ora ci comanda di guardare diligentemente in quale via camminiamo.

¹⁶ facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi.

I giorni sono cattivi perché sottoposti a questo eone cattivo (cfr. *Gal 1,4*). È necessario quindi riscattare il tempo. Questo riscatto consiste nel saperlo utilizzare con sapienza in rapporto alle sue caratteristiche, che sono quelle di essere gli ultimi tempi nei quali il satana ci dà battaglia.

«Mi sono fermato all'espressione *riscattando il tempo*. In greco dice *kairòs* per cui non c'è il tempo estensivo, ma il momento opportuno, bisogna saper cogliere questo tempo. È importante la citazione *Dn 2,8 (Rispose il re: «Comprendo bene che voi volete guadagnar tempo, perché avete inteso la mia decisione»);* qui vi è un senso analogo a *Dn*. Questo eone è in mano al nemico se noi non lo riscattiamo e non lasciamo vivere in noi il tempo dello Spirito. Si tratta perciò di scampare da morte, da questi giorni cattivi. Vi è qui come sottofondo l'*Eccl 9* (capitolo su cui l'*Eccl* insiste sulla instabilità della vita e sulla imminenza della fine per cui dà consiglio di fondarsi su quelle cose che possono velare questa inconsistenza). L'uomo non conosce l'amore e l'odio: senza la risurrezione l'uomo non conosce questo. Di fronte a questa incertezza che non è altro che infelicità e attesa della morte l'*Eccl* dà una soluzione che prescinde da Cristo risorto: la dimenticanza nella donna e nel vino. Dopo parla del vino e della donna rovesciandola» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.11.1973).

¹⁷ Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore.

Inconsiderati, nella lingua greca il termine indica «L'inesperto, l'ottuso, l'ignorante, colui che comprende poco o nulla» (Schlier, o.c., p. 300).

La tensione dei credenti è quella di **comprendere la volontà di Dio**. Nell'ascolto della Parola di Dio essi acquistano quella sapienza che li rende capaci di una simile comprensione e quindi di non adeguarsi al modo di pensare e di agire degli stolti e degli inconsiderati.

18 E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito,

Per evitare la stoltezza l'apostolo dà ora il seguente comando: **non ubriacatevi di vino**. Nell'ebbrezza c'è **la sfrenatezza**, nello Spirito c'è il cantare e il salmeggiare.

«In una filosofia del come se Cristo non fosse risorto questi giorni sono cattivi non c'è niente che li riscatti nemmeno l'amore, ma solo l'ebbrezza. Quindi ha ragione una certa filosofia dell'esistenza che vuole evadere dall'attuale situazione Paolo dice *non inebriatevi di vino ecc.* Paolo dice che l'esistenza presente non può essere vissuta che nell'ebbrezza del vino o dello Spirito. Paolo indica il modo di riempirci di questa ebbrezza: canti ecc. - In tal modo possiamo affrontare i tempi cattivi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.11.1973).

19 intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore,²⁰ rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

La presenza inebriante dello Spirito porta i discepoli a intrattenersi a vicenda **con salmi, inni, cantici spirituali**. Questi canti hanno come sorgente lo Spirito Santo e sono il tramite di cui lo Spirito si serve per comunicarsi nell'assemblea.

I canti sono rivolti **al Signore** e coinvolgono tutto il cuore. Essi scaturiscono dall'intimo per l'azione dello Spirito Santo e trascinano in questo inno tutta la persona creando un intreccio di rapporti che via via cresce e che ha come scopo la lode del Signore e la rivelazione della sua volontà. La profezia si esprime nella grazia e nella forza persuasiva dei salmi, degli inni e dei cantici spirituali. Solo se l'intimo di ciascuno è pervaso dallo Spirito e sale un interiore canto al Signore, allora tutta l'assemblea si fonde nell'unità della lode.

Questa ha il suo culmine nel **rendere continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**.

Il rendimento di grazie, l'eucaristia, è il momento in cui tutto si consuma e rende possibile che di tutto e sempre possiamo rendere grazie. Il momento assembleare dell'eucaristia fa in modo che tutto il pensare e l'agire del cristiano sia permeato dal ringraziamento che avviene **nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**. Infatti nel momento pubblico converge tutta l'esistenza del singolo e della comunità e si trasforma in questa lode che tutti prende ed eleva nel ringraziamento dell'eucaristia.

Solo questo può sostituire la ricerca di ebbrezza nel vino e in cose simili e far fare l'esperienza dello Spirito.

CANTO AL VANGELO

Gv 6,56

R/. Alleluia, alleluia.

**Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,
dice il Signore, rimane in me e io in lui.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,51-58

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Ora Gesù rivela il momento in cui Egli diviene nostro cibo. È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo.

Come nell'incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù.

La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi con la sua morte sacrificale. La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce. Lo scandalo dell'Incarnazione ha nella Croce la sua manifestazione più scioccante. Solo con l'affrontare questo scandalo il mondo potrà vivere.

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente (lett.: combattere) fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Come conclusione (**dunque**) tratta dalle parole di Gesù i Giudei, ora **combattono tra loro**. Non solo non hanno cessato di mormorare, ma si sono accesi e ora disputano violentemente. Oggetto di tale violenta discussione è ancora il **come**. Gesù è ora rifiutato e dichiarato estraneo. Dicono infatti: **“costui”**. Relazionarsi a Lui per mangiare la sua carne suscita un netto rifiuto. Relegati alla dimensione terrena sia in rapporto ai sacrifici che al pane, i Giudei non possono comprendere la realtà celeste e quindi rifiutano la morte sacrificale di Gesù e la conseguente consumazione della vittima. Gesù non ha ancora detto che devono mangiare la sua carne, ma essi lo deducono dal fatto che ha dichiarato di essere il pane vivo e che questo pane è la sua carne.

Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

Egli è il Figlio dell'uomo, è il Verbo fattosi Carne, che deve essere sacrificato per la vita del mondo e in quanto dato e versato deve essere mangiato e bevuto per avere la vita. Questo passaggio obbligato scandalizza chi ascolta senza credere. Vi sono infatti vari ostacoli da superare: il mangiare carne umana e soprattutto bere il sangue, cosa proibita dalla Legge. Questi ostacoli non possono essere superati stando all'interno delle categorie del pensiero umano e neppure di quelle della Legge, fondata sui simboli e le figure. Solo rapportandosi a Gesù come il Figlio dell'uomo e mangiando il pane del suo insegnamento si può accedere a questa conoscenza. Solo chi è nutrito dell'insegnamento evangelico può comprendere che cosa significhi mangiare la carne del Figlio dell'uomo e berne il suo sangue.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Gesù dice ora in forma positiva quello che subito prima ha detto in modo negativo. Prima Egli si era rivolto ai suoi interlocutori, ora parla a tutti. Dicendo: **«chi mangia... chi beve»**. Egli parla di un'azione fisica il cui effetto non è ad essa proporzionato: **la vita eterna** la cui piena manifestazione sarà la risurrezione nell'ultimo giorno.

Non c'è nulla di più semplice che mangiare e bere, eppure questo gesto implica un coinvolgimento totale di noi stessi. Il culmine della nostra fede è questo. Infatti non solo noi dobbiamo credere che il **come** la sua carne sia cibo e il suo sangue bevanda sia davvero “mistero”, ma anche dobbiamo accogliere questo come l'unico rapporto che ci fa entrare nella vita ed essere da Lui risorti nell'ultimo giorno.

«Qui ci troviamo di fronte a Cristo Signore e Salvatore, che trasforma tutto con un mezzo tremendo e semplicissimo: mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue. Per tutti i secoli e per tutte le generazioni Egli garantisce che può essere sempre con noi e noi sempre con Lui perché la sua Carne e il suo Sangue sparso sulla Croce possono e devono diventare questo cibo e questa bevanda e non solo in questa vita, ma la vita eterna dipende da questo nesso» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.84).

Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Noi possiamo mangiare la sua carne perché è vero cibo e bere il suo sangue perché è vera bevanda.

Il termine **vero** sta in rapporto a simbolico e probabilmente si riferisce al rapporto della carne del Figlio dell'uomo con quella dei sacrifici legali. Come infatti con la sua entrata nel mondo i sacrifici sono aboliti (cfr. *Eb* 10,5-10), così ne è abolita la comunione che è sostituita con quella alla carne di Cristo.

Il sangue però, per un'esplicita proibizione della Legge, non era bevuto ma sparso. Gesù invece ci comanda di bere il suo sangue perché è vera bevanda. Chi esamina attentamente i testi della proibizione, troverà in essi il motivo del comando del Signore di bere il suo sangue. È scritto in *Gn* 9,4: *Soltanto la carne della sua vita, il suo sangue non ne mangerete*. Vi è una stretta relazione tra il sangue e la vita, che in ebraico è, in questo passo, espressa con il termine “anima”, principio vitale. In *Lv* 17,11 si afferma che la vita della carne è il sangue. Il sangue ha lo scopo di espriare, dice infatti: *Io l'ho dato a voi sull'altare per espriare riguardo alle vostre anime*. La forza di espiazione è dovuta al fatto che è il sangue che espia in rapporto alla vita. La proibizione di bere il sangue nasce dal fatto che il Signore non vuole che si comunichi con la vita dell'animale sacrificato in quanto esso è uno strumento simbolico di espiazione. Proprio perché il sangue di Gesù è la sua

vita, Egli non solo lo versa in espiazione, ma lo dona da bere perché in noi ci sia la sua stessa vita. Egli dona la carne e il sangue di se stesso, che è il Vivente, che prima era morto, ma ora vive (cfr. Ap 1,18). Noi quindi, a differenza degli antichi sacrifici, dobbiamo mangiare la sua carne e bere il sangue perché è con Lui che entriamo in comunione. Perché non si entrasse in comunione con la vita di animali sacrificati si proibiva di berne il sangue, noi invece, per il fatto che entriamo in comunione con la vittima divina, dobbiamo berne il sangue.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Gesù ora rivela quale effetto produce l'azione del mangiare la sua carne e del bere il suo sangue: **in me dimora e io in lui**. Dimorare in Lui significa essere in Lui e dove Lui è; è dimorare nel suo mistero, cioè nella sua Passione, Morte e Risurrezione. Mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue, noi ci dilatiamo nell'infinito essere di Gesù perché siamo liberati dal potere della morte. Che Gesù dimori in noi significa che Egli si restringe entro i confini della nostra esistenza ancora dominata dalla morte e assediata dalla seduzione del peccato e della tentazione del principe di questo mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo svuotò se stesso, entro i limiti della Carne, che da noi ha preso, e si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato, così ora il Cristo glorioso continua a svuotarsi nei suoi finché non li abbia portati tutti nella sua Gloria. Conferma questo la sua stessa parola rivolta a Saulo sulla via di Damasco: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (At 9,4). Segno di questo svuotamento è la sua carne data in cibo e il suo sangue versato nel calice come bevanda. Il sacramento, che noi chiamiamo l'Eucaristia, è il segno del suo svuotamento in noi e del nostro riempirci di Lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

Gesù fa ora un paragone la cui comprensione non è immediata. Anzitutto Egli chiama il Padre il **Vivente**. Ora il Padre, il Vivente, lo ha inviato come il Pane vivo che dà la vita al mondo. La vita che è in Gesù è la stessa del Padre, dice infatti: «**e io vivo per il Padre**». Non è quindi una vita parzialmente partecipata ma è la stessa. Allo stesso modo chi lo mangia vivrà per Lui. Chi, credendo, lo mangia nella Parola e nel Sacramento avrà in se stesso la vita che è in Gesù, che è quella del Padre. A questo corrispondono le parole dell'apostolo Paolo: *la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3)*.

Se noi contempliamo il Cristo inviato in una carne preparata per il sacrificio, noi annunciamo in Lui annientato tutta la vita del Padre. Il Padre vive tutto nel Figlio immolato e questi, nel suo svuotamento, vive tutto nel Padre. La vita divina non subisce mutazione e neppure diminuzione. Allo stesso modo chi mangia Gesù in tutto quello che subisce di svuotamento di sé e nello stesso annientamento della morte non è mai privato della vita divina con Gesù. che poi Egli dica: **vivrà per me** e non "vive per me", questo rileva la fondamentale differenza tra Lui e noi: Egli vive pienamente per il Padre al punto di essere la Vita, noi invece cresciamo nella sua vita e giungeremo alla pienezza nella risurrezione. «Egli non diviene, infatti, qualcosa di più partecipando alla vita del Padre, egli è nato uguale al Padre noi invece cibandoci di lui viviamo per mezzo di lui, in quanto riceviamo in lui la vita eterna che non avevamo in noi stessi» (Agostino, XXVI, 19).

Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Nelle parole conclusive Gesù mette ancora a confronto i due pani in modo che appaia chiaro quale sia quello vero. Quindi, non si tratta di un nuovo dono della manna. Questa infatti non può dare la vita; lo dimostra il fatto che i padri morirono. Come il pane spezzato all'inizio, così la manna appartiene a questa creazione e quindi non ha in sé la forza di vincere la morte. Ad essa si contrappone il pane disceso dal cielo che dà la vita stessa a chi ne mangia. Gesù mostra in se stesso e nelle sue parole di essere questo vero pane disceso dal cielo. In virtù della sua discesa dal cielo divenendo Carne, della sua morte che lo fa essere Carne data e del suo continuo stare con noi nei segni eucaristici, Gesù è il vero pane capace di far vivere in eterno. **Questo** si riferisce quindi a questo lungo e meraviglioso discorso dove il Signore rivela in se stesso la natura del vero pane.

Qui avviene il passaggio tra la figura e la verità. La verità non è tanto la figura portata alla perfezione, come i giudei pensavano fosse della manna, ma l'apparire di ciò che è celeste, preparato e atteso in forza della figura di esso. La figura appartiene a questa creazione, la verità viene dal cielo.

L'origine dei due pani infatti la si vede dagli effetti, come spiega Agostino: «Vuole farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno avuto la vita eterna. Infatti chi si ciba di Cristo morrà ugualmente della morte terrena e temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna» (XXI, 20).

Note

I discepoli mangiando la Carne del Figlio dell'uomo sono il tramite per cui il Cristo dona la vita al mondo (cfr. v. 51). Egli quindi si serve di loro, come di sue membra per dare a tutte le creature, una partecipazione della sua vita. Quando i discepoli comunicano alla carne del Cristo, essi immettono l'energia dello Spirito nella creazione proprio per lo stretto rapporto che Gesù stabilisce con loro: «dimora in me e io in lui».

La vita, che Cristo dà, è la vita eterna che resta (contrapposta a quella che non resta). Colui che si nutre di questo pane ha la vita in sé (è questa una qualità essenzialmente divina, perché il Padre e il Figlio hanno la vita in sé). Nel suo essere ha la vita: è questa la divinizzazione (d. U. Neri, *appunti di omelia* 19.81973).

Certamente questo è dato secondo la capacità nutritiva di ciascuno. Non tutti possono mangiare Cristo allo stesso modo ma tutti - se lo vogliono - sono saziati. In tal modo in ogni situazione si giunge alla pienezza e si percepisce la presenza di Gesù come Colui che sfama fino alla sazietà. È pur tuttavia vero che la percezione spirituale pur essendo l'unica necessaria è anche la meno percepita. Noi percepiamo come primari altri bisogni che quelli dello spirito. Questo perché è proprio dello spirito essere libero. Quindi più uno è libero paradossalmente più ha fame del cibo spirituale e nulla può saziarlo se non questo pane della vita che è Gesù.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo grati al Padre la nostra preghiera memori del dono che abbiamo ricevuto nel Pane della vita disceso a noi dal cielo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Ascoltaci e salvaci o Signore

- Perché il mondo riceva la vita che il Padre comunica attraverso la Chiesa dispensatrice del Pane vivo che ogni giorno discende dal cielo, preghiamo.
- Perché le Chiese cristiane ritrovino l'unità nel vincolo dell'amore in virtù della presenza di Cristo in mezzo a noi, preghiamo.
- Perché i ministri dell'altare vivano pienamente i divini misteri che celebrano e dispensino con retta coscienza il dono di Dio, preghiamo.
- Perché la conoscenza di Cristo illumini le coscienze e doni a quanti si accostano all'Eucaristia di mangiare la Carne del Signore e di berne il Sangue in modo degno, preghiamo.
- Perché la vita che prorompe dal sacramento dell'altare diventi principio di condivisione del pane terreno, preghiamo.

O Dio della vita, che in questo giorno santo ci fai tuoi amici e commensali, guarda la tua Chiesa che canta nel tempo la beata speranza della risurrezione finale, e donaci la certezza di partecipare al festoso banchetto del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.